

L'Afghanistan un anno dopo l'intervento sovietico

Mosca tende a dimostrare che Karmal si stabilizza

Riunita a Kabul l'assemblea costitutiva del « fronte patriottico » - La guerriglia islamica appare in difficoltà, ma continua - Gli echi in Pakistan e India

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Si è aperta ieri a Kabul (presenti circa 1500 delegati) la conferenza costitutiva del « Fronte nazionale patriottico ». L'iniziativa, annunciata da tempo e rilanciata dalla TASS, giunge alla scadenza del primo anniversario dell'intervento militare sovietico in Afghanistan e costituisce il punto d'approdo di un lavoro preparatorio che ha visto la convocazione dei congressi costitutivi — per la prima volta nella storia dell'Afghanistan — sotto la guida del settimanale Tempi Nuovi — delle unioni dei giornalisti, degli scrittori, degli artisti. Negli ultimi mesi si sono tenute, sempre a Kabul, assemblee nazionali della gioventù, delle donne, dei cooperative, delle organizzazioni sindacali. Nella seconda metà di quest'anno, seicento membri del clero musulmano, mullah e ulema, si sono riuniti, per dichiarare — riprova la TASS — la loro solidarietà con il governo di Babrak Karmal.

Non passa giorno senza che l'agenzia ufficiale sovietica fornisca qualche notizia della situazione in Afghanistan, dando l'impressione di un crescente sforzo propagandistico volto a mostrare una progressiva « normalizzazione ». Per imitarci soltanto agli ultimi giorni, ieri la « Pravda » ospitava una lunga corrispondenza di due inviati speciali, Yuri Gukov e Leonid Mironov — da un villaggio contadino pacificato e il giorno prima la TASS riferiva il reportage di Regis Aubier, inviato speciale dell'« Humanité », dalla provincia di Kunar, continua al Pakistan, dove anche se « le condizioni di sicurezza non sono ancora del tutto raggiunte » non si nota « alcuna particolare tensione ».

In precedenza, a più riprese, le fonti ufficiali sovietiche avevano riportato notizie di consistenti rimpatri di cittadini afgani che avevano lasciato il paese ingannati dalla propaganda dei nemici della rivoluzione nelle province di Herat e di Nangahar. La TASS, ci-

tando il giornale di Kabul « Hakikat Inkilab Saur », ha annunciato la « distruzione totale » di « bande controrivoluzionarie » nei distretti di Pagman, Dehasabz, Shakardaran e Behesud. Le milizie popolari — che starebbero crescendo di numero e che affiancherebbero i distaccamenti dell'esercito regolare — avrebbero riportato successi in diverse altre province, sia a sud-ovest che a est del paese. Diverse tribù locali, come i Pashtus d'Afridi e di Shinwari, hanno firmato dichiarazioni di sostegno al governo centrale.

La TASS ha perfino annunciato la conclusione del torneo d'autunno dello sport nazionale afgano, il « bokkessi », ammettendo però che vi hanno partecipato soltanto le squadre di sette province del nord (cioè vicino alle frontiere dell'URSS) e sottolineando che « nelle presenti condizioni lo svolgimento del torneo costituisce di per sé un avvenimento ».

Le fonti sovietiche, direttamente oppure citando l'agenzia ufficiale afgana Bakhtar, non trascurano però di ricordare che, nonostante la « normalizzazione » in atto, continuano le attività della guerriglia islamica. La TASS ha scritto a diverse riprese che « in ottobre-novembre più di tremila banditi sono stati trasferiti in Afghanistan dal territorio pakistano e da quello iraniano », reiterando la polemica contro Stati Uniti, Cina ed Egitto, principali istigatori della « guerra non dichiarata contro il legittimo governo di Kabul ».

Sembra tuttavia, come recentemente ammetteva lo stesso analista militare Drew Middlestone sul « New York Times », che le sorti della guerriglia islamica siano andate in effetti peggiorando negli ultimi mesi. L'ultimo successo di qualche rilievo dei ribelli islamici, registrato dagli organi occidentali, sarebbe stato il blocco per alcuni giorni della strada da Jallalabad a Torkham (« Le Monde » del 3 dicembre). Ammissioni di serie difficoltà sono venute dallo stesso rappresentante del Fronte islamico na-

zionale (una delle organizzazioni della guerriglia afgana) il quale parlando di fronte all'assemblea dell'UEO, all'inizio di dicembre, ha detto testualmente: « Noi soffriamo dell'assenza del sostegno della maggior parte dei nostri fratelli islamici ». Né si può trascurare che, con la guerra trans-irakana in corso, la pressione « islamica » alla frontiera sud-occidentale dell'Afghanistan è considerevolmente diminuita, consentendo alle truppe sovietiche e afgane di concentrare i loro sforzi congiunti in altre direzioni.

Anche in Pakistan si starebbe delineando qualche sviluppo, per ora di difficile interpretazione. Incidenti di notevole ampiezza si sarebbero verificati a Lahore, a Rawalpindi, a Peshawar, fra gruppi armati del partito « fondamentalista » del generale Zia ul-Haq, « Jamaat-Islami », e militanti del partito del popolo (segugi del defunto Ali Bhutto); e, come segnalava il londinese « Guardian » ai primi di dicembre, sarebbe in atto un tentativo di liquidare il « moderato » ministro degli esteri pakistano, Aga Shahi, sostituendo alla linea della « conferenza islamica » e del non-allineamento di Islamabad una linea di più stretto legame con gli Stati Uniti da un lato e la Cina dall'altro. Ne sarebbe prova l'arrivo a Islamabad, il 18 dicembre, di una autorevole delegazione militare di Pechino, la quarta in pochi mesi, guidata dal vice-capo dello stato maggiore ammiraglio Liu Daosheng. Si spiegherebbero anche in questo modo sia la viva preoccupazione indiana per gli sviluppi della situazione interna del Pakistan, sia il permanere — seppure all'interno di ottimi rapporti con l'URSS, consolidati con la recente visita di Breznev a Nuova Delhi — di una diversità di giudizi sulla vicenda afgana e l'appello ai paesi interessati affinché lavorino realisticamente per una soluzione politica » del « problema Kabul ».

Giulietto Chiesa

Majano: la giunta del Salvador è complice delle bande di destra

SAN SALVADOR — Il colonnello Adolfo Majano — « scomparso » da due settimane dopo la sua estromissione dalla giunta di governo del Salvador — si è improvvisamente fatto vivo venerdì notte con una lettera sorpresa. In una intervista concessa a un gruppo di giornalisti, ha denunciato la complicità dell'attuale gruppo dirigente del Salvador verso gli squadroni della morte di destra, e ha affermato che i guerriglieri di sinistra, appoggiati dal popolo, faranno cadere la giunta di governo.

Le accuse sono gravissime: secondo Majano, « il ministro della difesa Guillermo Garcia, il suo vice, Nicolas Carreza, e il vice presidente della giunta Jaime Abdul Gutiérrez assieme con altri alti ufficiali, stanno coprendo le azioni dei gruppi di destra » responsabili di migliaia di assassini politici. Anche i membri democristiani della giunta — ha detto Majano — sono « legati » agli squadroni della morte. Essi sono « opportunisti e complici ». Parlando di José Napoleón Duarte, nuovo presidente della giunta, Majano ha affermato che « non è né democratico né tantomeno cristiano. Egli è uno di quelli che contribuiscono di più a questa situazione di violenza ».

L'intervista non chiarisce le intenzioni del colonnello dopo questa improvvisa scelta di campo, né le conseguenze del suo gesto. Sulle prospettive del Salvador, Majano ha detto soltanto che « questo governo sta suscitando una avversione tra la gente che prima o poi porterà a una guerra su larga scala ». Intanto, a Washington il presidente Carter ha deciso di non escludere del tutto la possibilità di una ripresa degli aiuti militari al Salvador sospesi all'inizio del mese in seguito all'assassinio di quattro missionarie americane. Carter ha detto di essere in attesa dei risultati dell'inchiesta e non ha escluso di poter modificare la linea di fermezza adottata dal governo USA subito dopo il grave episodio.

Nel tentativo di superare le nuove difficoltà

I mediatori algerini in USA per gli ostaggi

Il premier iraniano Rejai afferma che « le spie non verranno mai rilasciate » se Washington non accetterà le condizioni (anche finanziarie) di Teheran

TEHERAN — « Se gli Stati Uniti non si uniformeranno alle condizioni iraniane, le spie (cioè gli ostaggi n.d.r.) non saranno mai rilasciate ». Questa dichiarazione è stata fatta ieri dal primo ministro iraniano Mohammed Ali Rejai nel corso di una riunione con i capi delle missioni diplomatiche a Teheran e alla presenza dei giornalisti stranieri. Le parole di Rejai sono state considerate un po' come una doccia fredda, soprattutto nel momento in cui è arrivata a Washington la « missione di mediazione » algerina, latrice delle ultime richieste iraniane vale a dire la « garanzia finanziaria » di 23 miliardi di dollari a copertura dei beni congelati nelle banche USA e di quelli trafugati dall'ex scia. Tuttavia nelle parole di Rejai non c'è nulla di sostanzialmente nuovo: anche nei giorni scorsi, come in ogni altra occasione dopo il voto del Majlis (parlamento) al principio di novembre, le fonti ufficiali iraniane hanno ribadito che Teheran « ha fatto quel che doveva fare » e che ora « spetta agli USA » sbloccare la situazione accettando le richieste del governo iraniano. E fra queste richieste c'è ora, come si sa, anche il deposito « di garanzia » nella banca di stato algerina.

Va detto che questa ultima condizione, definita « irragionevole » dal segretario di Stato Muskie e « una richiesta di riscatto » dal presidente Carter, è solo apparentemente nuova: con essa, infatti, i dirigenti iraniani intendono aggirare l'ostacolo rappresentato da quelle « difficoltà giuridiche » — a detta dei governanti di Washington — che impediscono la pura e semplice immediata restituzione sia dei beni « congelati » sia di quelli dell'ex scia. Proprio l'altro ieri il ministro Nabavi, presidente della commissione governativa per gli ostaggi, aveva ribadito questa posizione: « gli USA — aveva detto — hanno pensato che potevano imbrogliarci consegnando al governo algerino sessanta pagine firmate dal presidente Carter. Quando consegneremo gli ostaggi ci vorranno ben altro che sessanta pagine: ci vorranno garanzie accettabili ».

E' da ritenere che i mediatori algerini siano a Washington appunto per illustrare le « garanzie accettabili » e discuterle con i governanti americani. E' anche opportuno non tra-

scurare il fatto che negli ultimi giorni da parte iraniana ci sono stati alcuni piccoli gesti di « buona volontà »: l'ammissione (contrariamente a quanto previsto) di mons. Bugnini, nunzio apostolico in Iran, nella residenza degli ostaggi; il raggruppamento di questi ultimi (già dispersi in varie parti del Paese) nella capitale; la cessione alle reti televisive USA delle riprese effettuate dalla TV iraniana sul Natale dei 52 americani. Non sembra dunque che la porta si sia chiusa, e le dichiarazioni di Rejai vanno interpretate certamente come un modo per fare piazza pulita delle voci ed illusioni di vario genere circolate negli ultimi giorni e molte probabilmente come una « mossa negoziata », una sorta di « rialzo del prezzo »

o quantomeno di pressione psicologica. Nel riferire le parole di Rejai, infatti, radio Teheran ha messo in guardia contro le « false voci di prossima rilascio » degli ostaggi e le altrettanto false « informazioni su una trattativa segreta ». Al contrario, Rejai ha detto che il suo governo renderà pubbliche le risposte americane, proprio per dimostrare la volontà di « resistere fermamente a tutti i complotti e di non rinunciare ai propri diritti ». In conclusione, ha aggiunto Rejai, gli ostaggi saranno liberati solo quando la questione sarà « risolta per le vie legali », se gli USA sceglieranno invece la via « del complotto contro l'Iran », andranno incontro alla « più grande disfatta della loro storia ».

Bokassa chiede aiuto alla Francia

PARIGI — L'ex imperatore del centro Africa Jean Bedel Bokassa, accusato in contumacia di crimini odiosi, tra i quali il cannibalismo, in un processo a Bangui, è ricorso alla Francia, sua ex potenza protettrice, affinché appoggi la domanda che egli ha rivolto alle Nazioni Unite di istituire una commissione internazionale d'inchiesta per far luce sui fatti che gli vengono addebitati e in particolare sugli avvenimenti che hanno avuto luogo nel suo paese nel 1979. Nella sua lettera, Bokassa fa riferimento ai suoi « legami molto personali » con Giscard d'Estaing.

Tra Irak e Iran ora si combatte lungo tre fronti

KUWAIT — Gli ultimi comunicati militari irakeni — e le stesse dichiarazioni del presidente Saddam Hussein sull'apertura di un « terzo fronte » nel Kurdistan — appaiono ammettere implicitamente che le forze iraniane sono all'offensiva sia a sud che nel settore ovest. Mentre infatti Saddam Hussein aveva sottolineato la pericolosità di un arretramento delle sue forze dalle posizioni occupate, affermando che ciò « potrebbe portare la guerra sul suolo dell'Irak », l'ultimo comunicato militare di Baghdad informa che le forze irakene « sono riuscite a respingere le offensive iraniane » nei settori di Sumar e Mehran (centro) e di Dezful e Ahwaz (sud). Il che, in termini espliciti, conferma che in entrambi i settori le truppe di Teheran hanno ripreso l'iniziativa.

Probabilmente è proprio in questa prospettiva che va vista l'apertura del terzo fronte nel Kurdistan: in una regione cioè dove le truppe iraniane si trovano in difficoltà per la presenza della guerriglia curda (che invano ha ricercato la via di una soluzione politica), ma dove anche il « versante irakeno » del confine è tutt'altro che tranquillo. Se Baghdad si è decisa a mettere le mani nel « vespaio » curdo è evidentemente nella speranza di alleggerire in qualche modo la pressione iraniana al centro e nel sud.

Intanto la guerra ha avuto una ennesima « coda » a Beirut: miliziani scelti hanno compiuto un attentato contro l'ambasciata francese, con un lanciatazzi, per « ammonire » Parigi a non fornire all'Irak i promessi aerei « Mirage ».

Israele ammassa truppe sul confine libanese

BEIRUT — Segni di crescente tensione in sud Libano, dopo lo scontro a fuoco nel corso del quale, il giorno di Natale, cinque guerriglieri palestinesi sono stati uccisi dai soldati di Tel Aviv. Secondo l'agenzia palestinese Wafa, i guerriglieri erano reduci da un attacco contro il campo militare israeliano di Hanita, non lontano dal confine. Testimoni oculari, citati dalle agenzie di stampa, riferiscono che è in atto lungo il confine un massiccio concentramento di forze israeliane: unità blindate sono affluite anche nel territorio controllato dalle milizie « cristiane » di destra del maggiore Haddad, nonché in prossimità di postazioni dei « caschi blu » dell'ONU. Altre unità si sono concentrate in vista del villaggio di Barakyat, nonché nella zona di Kfar Shuba all'estremità orientale del sud Libano. Fonti del comando dell'ONU non nascondono il timore che tutto ciò possa preludere ad un nuovo massiccio attacco israeliano nella regione.

Intanto continuano le provocazioni delle forze di destra contro i soldati siriani della Forza araba di dissuasione (FAD). Si sono, infatti, rinnovati anche nei giorni di Natale e Santo Stefano gli scontri tra miliziani falangisti e soldati della FAD intorno alla città di Zahle, caposaldo delle destre a una quarantina di chilometri da Beirut. Gli scontri erano iniziati una settimana fa, quando i falangisti hanno tirato su un carro armato siriano uccidendo sette militari; da allora Zahle è stata ripetutamente bombardata dai reparti della FAD. La scorsa sera è stato raggiunto per la quinta volta un accordo di cessate-il-fuoco.

Vice primo ministro scappato da Kabul?

ISLAMABAD — Secondo il quotidiano « The Muslim », in lingua inglese, il vice primo ministro afgano Abdurashid Aryan avrebbe abbandonato il Paese, riparando all'estero. Le fonti ufficiali pakistane non si sono dette in grado di confermare o smentire la notizia; un funzionario del ministero delle informazioni l'ha definita « probabilmente esatta », ma ha precisato che Aryan non si trova in Pakistan. « The Muslim » non specifica quando Aryan avrebbe rotto col regime di Babrak

Karmal né dove si sarebbe recato, limitandosi a ricordare che egli appartiene alla corrente « khaly » (popolo) del Partito democratico popolare, mentre come è noto Karmal è il massimo esponente della corrente « parcham » (bandiera). Abdurashid Aryan è stato ambasciatore afgano a Teheran dopo il colpo di stato del 27 aprile 1978, in rappresentanza sia del governo di Mohammed Nur Taraki che del successivo governo di Hafizullah Amin, dopo l'uccisione di Taraki.

Afgani manifestano a Teheran e a Delhi

TEHERAN — Violenta manifestazione ieri mattina ad opera di alcune migliaia di profughi afgani davanti alla sede diplomatica sovietica in Iran. Un gruppo di dimostranti è riuscito a superare il muro di cinta e a strappare la bandiera sovietica, prima che i « pasdaran » (guardiani della rivoluzione) intervenissero in forze. Lo stesso era accaduto un anno fa. I « pasdaran » hanno sparato in aria per allontanare i dimostranti; sono giunte sul posto alcune ambulanze, ma non si sa se vi siano stati

feriti. Successivamente i dimostranti si sono recati all'ambasciata afgana, e hanno infranto i vetri ed hanno innalzato sul tetto una bandiera verde, simbolo dell'Islam. Anche qui i « pasdaran » hanno aperto il fuoco. Una manifestazione contro l'ambasciata sovietica si è svolta anche a Nuova Delhi, ad opera di alcune centinaia di afgani. Altri ottanta profughi effettuano da venerdì davanti all'edificio, uno sciopero della fame. Sono echeggiate grida di « morte ai russi ».



pulito come un grande whisky

morbido come un grande cognac

Riserva Speciale

brandy O.P. - il solo.